A cento anni dalla nascita

L'eredità di Salvemini

Con tutte le sue contraddizioni egli rimane l'ultimo grande esponente di un radicalismo intellettuale profondamente legato alla storia nazionale

Se si guarda alla fortuna e incidenza attuali di Gaetano Salvemini — scomparso nel 1957 — e le si confrontano con quelle di un Croce o di un Gramsci, subito se ne rilevano i caratteri peculiari di un caso non ancora criticamente disciolto o superato. In occasione del centenario della nascita — che sarà celebrato nel prossimo settembre — questo primo dato può essere assunto come un punto di partenza, capace di suggerire un più preciso inventario della eredità salveminiana. Per questo, però, bisognerà parlare non solo di Salveminismo, ma anche del salveminismo.

Dieci anni dopo la morte, Giuseppe Galasso notava « la sfasatura rilevante che sussiste tra il fondamento del suo pensiero (di Salvemini) storico e politico e la portata della sua influenza nella vita intellettuale, politica e — soprattutto — morale del paese: tanto ristretto di orizzonte è privo di sostanziale originalità, quel fondamento, quanto invece ampia e profonda questa influenza ». Giudizio veritiero — quando appunto ci si riferisca a ben più saldi pensatori e organizzatori di cultura come furono Croce e Gramsci — e difficilmente contestabile, anche se apparentemente impietoso. Il fatto è che Salvemini « maestro di moralità », senza aver abbracciato nè il liberalismo nè il marxismo, ed essendosi mosso fra le suggestioni e gli scogli dell'uno e dell'altro, ha pur lasciato dietro di sè, con la sua opera e le sue lotte così ricche di inquietudini, una traccia di grande e riconosciuta vitalità.

Il « ritorno a Cattaneo »

La crisi dell'idealismo conservatore, le riserve costanti nei confronti degli sviluppi del movimento operaio e del marxismo, la ripulsa del vecchio e del nuovo qualunquismo, lo stesso distacco dalle nuove forme di vita sociale ed associata che sono venute emergendo dopo il 1945 — in un processo molecolare di rinnovamento che può essere giudicato a nostro avviso solo in una prospettiva e strategia di lungo periodo — tutto ciò ha fatto le fortune di un certo salveminismo di ritorno, presente nella critica politica come nell'interpretazione storiografica. Ora, non è possibile parlare di Salvemini senza guardare anche a questi aspetti della sua eredità — del resto variamente graduati e orientati. Una eredità che trova le sue radici nell'opera svolta in più di un cinquantennio da una forte personalità, come nelle circostanze sociali, culturali e politiche in cui si è venuta a sedimentare.

Salvemini esordisce come studioso di storia legato al positivismo filologico, intorno al 1891, ma il suo primo libro importante, *Magnati e popolani in Firenze* è del 1899 e risente dell'influenza del materialismo storico: la lotta politica fra guelfi e ghibellini, sconvolgendo o quanto meno modificando gli schemi precedenti, vi è analizzata e ricostruita come una complessa e articolata lotta di classi e ceti sociali. Del 1906 è invece *La rivoluzione francese:* popolo e democrazia, ecco le categorie fondamentali a cui il giovane Salvemini si lega nella fase iniziale dei suoi studi, mentre d'altra parte porta la sua adesione al partito socialista e studia Giuseppe Mazzini (1905), dopo aver compiuto la grande scoperta di Carlo Cattaneo.

Del 1898 è il primo scritto d'argomento meridionalista — una inchiesta su Molfetta — apparso sulla *Critica sociale* di Filippo Turati. La sua vicenda nel partito socialista, fino al distacco del 1910-'11, nello stesso periodo in cui Rodolfo Mondolfo cominciava ad esercitarvi una egemonia intellettuale a supporto dell'ala riformista, è nota. Ma non si può fare a meno di sottolineare che Salvemini è spinto ad abbandonare il partito degli operai e dei braccianti del Nord, che avrebbe dovuto essere o diventare anche il partito dei contadini del Sud, dalla folgorazione del suo « ritorno a Cattaneo », dalla sua istintiva piega democratico-radicale, che lo allontanava dai socialisti — come dai contadini del Mezzogiorno — collocandolo sì alla sinistra di Turati, ma anche al di fuori, definitivamente, di ogni possibilità di recupero del marxismo.

Eppure — al di là di ogni motivazione immediata — c'è in questa decisiva scelta autenticamente « salveminiana » il principio di tutta una linea altrettanto ricca di contraddizioni come di coerenza: a questo punto tanto lo storico come il politico — l'uomo che aveva dato battaglia nei congressi socialisti per il suffragio universale, concepito come riforma quadro della zoppa democrazia giolittiana e del mezzo riformismo turatiano — mostrano la fragilità dei fondamenti concettuali su cui puro riposerà e da cui trarrà alimento tutta la sua successiva critica intellettuale. In questa svolta, Salvemini si rivela più che mai come un pubblicista capace di introdurre « aria nuova » nelle più dibattute questioni del suo tempo, eccellendo soprattutto nell'analisi. Nasce così l'*Unità*, nel fuoco della campagna contro Giolitti e contro la guerra di Libia, ma anche contro il partito socialista e le sue deviazioni oligarchiche e corporative.

E' di questi anni il materiale raccolto in un secondo tempo, nel '22 (per una collana diretta dal Mondolfo), nel volume *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano.* La critica di Salvemini originariamente era giusta, ma andava anche al di là del segno. In quanto critica, fu recepita da quei giovani socialisti, che già cercavano una via rivoluzionaria alla soluzione dei problemi di unità e di strategia di classe del movimento operaio e contadino, quali si erano delineati nell'età giolittiana.

Di qui un primo rilevante frammento dell'eredità salveminiana, raccolto e rivissuto criticamente dalla generazione e dal gruppo dell'*Ordine nuovo*. Di qui, nello stessò tempo, l'accentuarsi del divario fra l'intellettuale e il politico nella personalità di Salvemini. Al di là della campagna interventista e della tenace denuncia del nazionalismo italiano in Adriatico, si colloca il fragile e pur indicativo tentativo di utilizzare, nel dopoguerra, le masse dei contadini e dei reduci dalle trincee, nel Partito del rinnovamento, per condurre avanti con nuovi strumenti la stessa alternativa che gli era fallita in seno al partito socialista. Il disegno è sempre quello: costruire un partito o raggruppamento di democrazia al di là di uno schema ideologico o concezione del mondo in qualche modo prestabiliti; di qui il « problemismo », l'empirismo, il pessimismo salveminiano. Ma proprio grazie a queste delusioni e sconfitte (un disegno di tal fatta poteva trovare sbocco a destra o a sinistra ed era di continuo destinato a disgregarsi), grazie a questa esperienza, Salvemini potrà condurre a fondo, da fuoruscito, la sua ventennale lotta contro il fascismo.

Una lotta che conduce all'interno dello schieramento piccolo-borghese con particolare danno e fastidio degli avversari, contro gli aspetti di degenerazione politica elevata a sistema che il fascismo rappresenta, contro gli interessi conservatori, di oscurantismo e parassitari che Mussolini protegge, e da cui il suo potere è dominato e guidato.

Proselitismo antifascista

Intorno ai cinquant'anni Salvemini è già maestro di azione e di moralità antifascista ai più giovani. E' il tempo, la divisa del *Non mollare*. Seguirà la sua ostinata opera di smitizzazione del fascismo all'estero, di proselitismo antifascista fra gli italo-americani, mentre lo storico del Comune fiorentino e della Rivoluzione francese si improvvisa storico della dittatura, della politica estera di Mussolini, del sistema corporativo; e il suo lavoro equivale ad una sorta di fondazione della storiografia contemporanea in Italia, condotta sul filo della lotta politica, animata dagli ideali di democrazia e di riscatto popolare che lo avevano sorretto fin dalla gioventù.

Salvemini, che odia ogni parvenza di populismo, è insieme l'espressione della piccola borghesia, come della critica più severa e penetrante contro il suo malcostume. Eppure conserva fino alla fine — oltre gli anni passati in America — qualcosa della pianta robusta del contadino pugliese: rientrato in patria nel '47 coltiverà, nonostante tutto, l'illusione di poter offrire ancora un quadro, un'armatura intellettuale piccolo-borghese capace di guidare o sostituire i partiti di massa e le organizzazioni di classe nella soluzione dei grandi problemi nazionali e prima di tutto della questione meridionale. Del '55 è la sua ultima confessione, in cui parla infine di « contadiname » del Sud (all'indomani del massimo risveglio del proletariato agricolo). Il suo rapporto col Mezzogiorno e con le masse, trascorsa l'esperienza socialista e antifascista, torna ad essere un rapporto di tipo tradizionale, anche se la sua etica personale e le sue proposte « politiche » si configurano sotto un aspetto « radicale ».

La questione meridionale

Con tutte le sue antinomie, Salvemini rimane l'ultimo grande esponente di un radicalismo intellettuale profondamente legato alla storia nazionale italiana. Per coglierne i dati positivi ed i limiti è necessario, indispensabile guardare ai suoi testi ma anche riferirsi di continuo alla sua collocazione politica. Così, le sue battaglie per l'unità fra Nord e Sud, fra operai e contadini, per il Mezzogiorno, per la scuola, per le autonomie comunali rimangono un punto di incontro storico fra socialismo e democrazia in Italia. Anche se nella vecchiaia annacquerà di parecchio il vino del suo giovanile ardore federalista e meridionalista. Il suo ultimo libro si intitola: *Italia scombinata*. E' la rappresentazione della repubblica postfascista, divisa ormai fra la questione democristiana e la questione comunista, i cui termini egli intuisce ma che del pari, quasi simmetricamente, tende ostinatamente a rifiutare. E sarà la sua ultima coerenza.

Enzo Santarelli

La speculazione fondiaria nei paesi dell'Europa occidentale

CACCIATI DALLE CITTA'

« I prezzi degli immobili sono cresciuti con una tale intensità e così rapidamente che le classi più giovani e i ceti professionali più qualificati tendono a spostarsi verso e oltre i suburbi alla ricerca di case a prezzi sopportabili, lasciandosi dietro solo quelli che sono abbastanza ricchi per pagare o troppo poveri per muoversi »: tale è l'analisi dei laburisti inglesi - A Londra, che sta trasformandosi in una città di uffici, si registrano aumenti medi di oltre 250 sterline per acro alla settimana

In un quartiere di Londra. Anche nella capitale inglese il problema delle abitazioni è acutissimo. Mentre aumentano vertiginosamente i prezzi delle aree e un gran numero di appartamenti restano invenduti o sfitti, centinaia di migliaia di persone non riescono a trovare un alloggio.

Abbiamo cercato di dimostrare in un precedente articolo come il prevalere delle forze politiche moderate e di destra nei paesi dell'Europa capitalistica, verificatosi negli ultimi anni, abbia portato ad un rilancio quasi contemporaneo dei meccanismi della rendita e della speculazione immobiliare, con gravissime conseguenze per l'equilibrio urbano e del territorio e per tutti i problemi dei servizi e dell'abitazione; non è certo un caso quindi se, oggi che le forze popolari stanno allargando il proprio spazio in quasi tutti questi paesi, questi stessi problemi ed i nodi legati al prevalere della rendita vengono riesaminati ed acquistano un posto di primo piano nei programmi politici e negli obiettivi proposti dai partiti della sinistra europea.

In Francia — si legge su *Le Monde* del 21 giugno — il Parlamento ha fissato per la ripresa autunnale un dibattito sulla questione dei suoli fabbricabili e sulla necessità di bloccare il continuo aumento dei prezzi dei terreni: sotto la pressione dei fatti, e dopo la sconfitta politica nelle elezioni del marzo, il governo è stato costretto ad affrontare il problema incaricando uno speciale gruppo di studio di formulare proposte e indicare le misure più adatte a contenere il fenomeno; misure che per la verità lo stesso gruppo di lavoro non esita a definire limitate e « timide ». Tutto si ridurrebbe infatti a *consigliare* e *incoraggiare* le comunità locali a non più vendere, bensì solo affittare i terreni che *sono già di loro proprietà*, senza prevedere nuovi meccanismi legislativi. Ma il gruppo di studio non può fare a meno tuttavia di avvertire che la valutazione attuale del mercato fondiario e lo stato dell'urbanistica, in Francia, « sono una vera e propria sfida ad ogni forma di giustizia sociale, tali da rimettere in discussione — in un avvenire prossimo o lontano — lo stesso diritto di proprietà ».

Ancora gli « slums »

« Se le cose dovessero proseguire secondo le attuali tendenze — commentava dal canto suo cinque giorni dopo *Le Monde* in un articolo dal titolo: *Non sono i mezzi che mancano* — il prezzo dei terreni raggiungerebbe da qui a 50 anni l'80 per cento rispetto a quello della nuda costruzione, in luogo del 25% di oggi. Questo arricchimento dei proprietari dei suoli, dovuto oltre tutto in gran parte alle opere di urbanizzazione pagate dalla collettività, porterebbe in definitiva a costruire, da una parte, delle città riservate esclusivamente a grattacieli per uffici o a fabbricati di gran lusso — che soli consentirebbero un guadagno, dato l'alto costo delle aree — e, dall'altra, delle immense periferie-dormitorio dove alloggerebbero le masse dei cittadini non abbienti. Porre un limite alla proprietà privata è la prima condizione per una sana politica di pianificazione urbanistica; per giungervi, se qualcosa ha fatto finora difetto, più che l'immaginazione è stata la volontà di operare ».

In Inghilterra, come già abbiamo avuto modo di ricordare, i problemi della casa, dell'urbanistica, della speculazione fondiaria occupano ormai da mesi un posto di primo piano nelle piattaforme politiche del partito laburista, e sono stati elemento determinante della recente campagna per il rinnovo dell'amministrazione londinese che ha visto la sconfitta della lista conservatrice. « Nel corso del 1972 la costruzione di nuove case ha raggiunto la cifra più bassa da quando sono andati al potere i "Tories", ed è proprio nelle aree dove maggiore è la richiesta di alloggi che più forte è stata la caduta.

In questo periodo i prezzi delle abitazioni sono cresciuti con ritmo vertiginoso, al punto che mentre nel '70 la costruzione di una casa nuova di tipo medio richiedeva una rata mensile di mutuo di 38 sterline e 65, alla fine del '72, per lo stesso tipo di costruzione, il carico mensile del mutuo era salito a 65,87 sterline, raggiungendo in totale la cifra di 71,53 a seguito dell'aumento del costo del denaro. In aggiunta, l'intervento pubblico per la eliminazione degli *slums* ha progredito con estrema lentezza in questi due anni: anzi, nelle zone del paese dove il problema della casa si manifesta più acuto esso ha registrato addirittura una diminuzione. A Londra, per esempio nel 1972 sono state eliminate il 26 per cento di baracche in meno che nel 1971 ».

Questi dati sono desunti dal testo del programma per il prossimo congresso di autunno pubblicato sul settimanale del Partito laburista « *Labour Weekly* » ai primi di giugno, che dedica quattro intiere pagine al problema. Il programma così prosegue: « La esplosione dei prezzi delle aree fabbricabili ha raggiunto proporzioni spaventose. Le stime ufficiali riferite all'intero territorio nazionale indicano un aumento, per il solo anno 1972, del 60%. A Londra, il prezzo medio dei terreni in un raggio di 20 miglia, che nel '69-'70 si aggirava sulle 40.000 sterline per acro (1), era salito nel '71 a 70.000 e risultava addirittura triplicato — raggiungendo le 121.000 sterline — nel '72, con un incremento medio per acro di oltre 250 sterline la settimana. Già nel '71 si poteva calcolare che il terreno incideva per circa un terzo nel prezzo di una casa nuova; recentemente, in piena Londra, un lotto di tre quarti di acro veniva ceduto al prezzo di un milione di sterline. Né è da credere che questa esplosione sia limitata alla sola regione del sud-est ed alla zona di Londra: i prezzi sono più che raddoppiati negli ultimi due anni anche nella parte settentrionale e occidentale del paese e quasi triplicati nelle regioni del nord-ovest ». (2).

Anche a Londra — come in Francia e in Italia — accanto a questa mole di fabbisogno e di domanda di case a fitto economico che cresce vertiginosamente sta una quantità di alloggi di lusso che rimangono sfitti o invenduti, perché « nella situazione attuale di ascesa continua dei prezzi risulta il più delle volte più conveniente per i proprietari lasciare i propri immobili vuoti e rinunciare a venderli, nella prospettiva che il loro guadagno sarà quasi sicuramente più alto domani ».

Una delle conseguenze più gravi di questo stato di cose è il rapido mutamento in atto del tessuto sociale delle grandi città, e della capitale in primo luogo: Londra — forse unica metropoli del mondo — si sta spopolando, trasformandosi in una città di soli uffici, mentre da essa se ne vanno gradualmente le classi medie che non reggono agli aumenti dei prezzi. La città che nel 1962 aveva sette milioni di abitanti, li supera oggi di poco. Ma questo fenomeno non è parte di un piano preordinato di decentramento; al contrario. « E' in atto — si legge sempre nel programma del *Labour Party* — *un* processo di espulsione discriminata: i prezzi degli immobili sono aumentati con una tale intensità e così rapidamente, nei centri urbani in particolare, che le classi più giovani e i ceti professionali più qualificati, tendono a spostarsi verso ed oltre le zone dei suburbi alla ricerca di case a prezzi sopportabili, lasciandosi dietro solo quelli che sono abbastanza ricchi per pagare o troppo poveri per muoversi ». « C'è certamente qualche cosa che non funziona e che deve essere corretto, quando in una città come Londra vi sono aree per oltre 10 milioni di piedi (3) costruite a uffici che rimangono vuoti e contemporaneamente più di 100.000 famiglie restano nelle liste di attesa del Comune ».

Londra, come si vede, non è molto lontana da Parigi; nè Roma da Londra. Ma di fronte a questo stato di cose e ad una denuncia così dettagliata, quali sono le misure e la politica prospettate? Qui il discorso si fa più incerto. Un anno fa — in preparazione della conferenza di Blackpool — il partito laburista si limitava ad annunciare la costituzione di un gruppo di studio incaricato di preparare proposte sull'argomento, pur affermando il principio che « una politica socialista deve mirare a far ritornare alla comunità tutti gli aumenti di valore dei terreni che la collettività stessa ha provocato ». Nel programma pubblicato ora si avanza la proposta — per tutte le aree dove il problema si manifesta più acuto — di procedere alla municipalizzazione tramite acquisto da parte delle autorità locali delle case private che siano date in locazione e non abitate dallo stesso proprietario: lo Stato dovrebbe provvedere l'aiuto finanziario necessario; nel caso sia lo stesso affittuario a voler acquistare l'appartamento questo potrà avvenire solo per il tramite della autorità locale e con una convenzione che ne regoli la eventuale rivendita.

Le priorità sociali

Circa i problemi della rendita e della gestione del territorio, si afferma che questi « richiedono ora mutamenti radicali per quanto riguarda i poteri degli enti locali. Nessuna soluzione, che non sia basata su una piena disponibilità da parte dell'ente pubblico dei poteri e dei mezzi necessari ad assicurare lo sviluppo, la ristrutturazione e la urbanizzazione dei terreni, sarà in grado di risolvere il problema dei senza-tetto e di assicurare il compimento delle priorità sociali ». Dove, come si vede, anche se con un linguaggio ancora abbastanza fumoso, i nodi cominciano a venire al pettine.

Piero Della Seta

(1) Misura inglese di superficie uguale a circa 4.000 mq.
(2) Questi ultimi dati si riferiscono al 1971; per il '72 le cifre assolute ed i ritmi di incremento risultano già notevolmente superiori. I brani qui riportati sono in effetti tratti congiuntamente sia dal programma per il prossimo congresso laburista sia da quello per la conferenza di Blackpool pubblicato l'anno scorso.
(3) Il piede equivale a 0,093 metri quadri.

Contro il processo di degradazione che minaccia la città

La battaglia culturale a Firenze

Un dibattito promosso dal nostro giornale testimonia della consistenza e della vitalità delle forze che si oppongono al blocco moderato, ne respingono la pratica municipalistica e la retorica « universalistica » e individuano chiari obiettivi di riforma

La crisi dell'Università, lo stato di disorganizzazione, quando non di abbandono, delle gallerie e dei musei, la difficoltà delle biblioteche a far fronte alle richieste di chi studia e ricerca, l'assenza di una seria programmazione delle iniziative culturali, la cronica crisi che attraversano, anche dal punto di vista amministrativo, le strutture teatrali: questi, operando una necessaria esemplificazione, i tratti più immediati ed evidenti della decadenza di Firenze come centro culturale.

La degradazione del centro storico, sempre più congestionato e distorto nelle sue funzioni, soffocato da una nuova città sostanzialmente priva di infrastrutture fondamentali e con i caratteri tipici del dormitorio, il rapporto non pianificato di Firenze con il suo comprensorio, rappresentano poi non elementi di contorno ma la prova di come questa decadenza sia strettamente collegata con una crisi complessiva della città. Una crisi non irriversibile, tuttavia, e fortemente contrastata da dati e processi di segno contrario, come l'orientamento democratico di gran parte dei ceti intellettuali e produttivi, il loro legame sempre più organico con la classe operaia ed il partito comunista (partito di maggioranza relativa nella città), il continuo sviluppo di un tessuto associazionistico e di base, l'estensione e l'incidenza delle lotte sui problemi della organizzazione produttiva, dell'assetto sociale ed urbanistico, l'esistenza di una Università che, per quanto in crisi, raccoglie tuttavia oltre 35.000 studenti con facoltà e istituti di grande livello in cui operano larghi settori del corpo docente attivamente impegnati sul terreno di una battaglia per il rinnovamento democratico della cultura.

Altro dato, infine, che preme oggettivamente per una nuova collocazione della città ed un suo più avanzato ruolo socio politico è lo sviluppo economico e produttivo raggiunto dal comprensorio, l'iniziativa e la funzione trainante in esso assunta dai Comuni, tutti amministrati dalle forze di sinistra. Non a caso perciò i gruppi dirigenti locali hanno tentato in questi ultimi anni di coprire miopi interessi settoriali, spinte speculative e corporative con la costante proclamazione di un preteso ruolo universalistico della città unita a smaccate dichiarazioni di volontà municipalistica.

Breve quindi il passo dalla distinzione fra « città e contado », teorizzata qualche anno fa dal democristiano Bargellini, allora sindaco di Firenze, alla proclamazione della « battaglia di Toscana » da parte del gruppo dirigente fanfaniano. In tale battaglia — è noto — Firenze doveva ricoprire il ruolo di ipoteca moderata sul pieno dispiegarsi dell'attività del nuovo Ente Regione.

Porre oggi a Firenze il problema delle strutture culturali vuol dire affrontare alla radice il problema stesso della città, del suo sviluppo, della sua collocazione nel comprensorio e nel territorio regionale, entrare nel merito delle scelte compiute dal blocco politico moderato ed in primo luogo dalla DC.

Un confronto aperto

Questo è il senso di una mozione sulle strutture culturali della città presentata in Palazzo Vecchio dal gruppo consiliare comunista, ma mai discussa dalla giunta di centro-sinistra. La discussione si è avuta fuori delle mura di Palazzo Vecchio, con un dibattito portato avanti per mesi dalla pagina fiorentina dell'*Unità*; ad esso hanno partecipato docenti universitari (Paolo Barile, Salvatore Califano, Giacomo Devoto, Paolo Frezza, Giuliano Innamorati, Giorgio Luti, Giorgio Mori, Leonardo Paggi, Giovanni Previtali, Ruggero Querzoli — preside della Facoltà di Scienze — Paolo Rossi, Ernesto Sestan — preside della Facoltà di Lettere e Filosofia — Giorgio Sestini — Magnifico Rettore — Giorgio Spini, Aldo Zanardo), operatori artistici e intellettuali (Sandra Pinto — direttrice della galleria d'Arte Moderna —, Fernando Farulli, Luigi Dallapiccola, Paolo Cantelli — responsabile della sezione fiorentina dell'Istituto Gramsci —, Alessandro Bonsanti, Padre Ernesto Balducci), dirigenti politici, sindacali e del movimento associativo, amministratori locali (il Presidente della Provincia Luigi Tassinari e l'Assessore Regionale alla P.I., Silvano Filippelli), gruppi sperimentali e d'avanguardia. Il confronto aperto e critico con le proposte comuniste ha aggiunto nuovi elementi di valutazione e di analisi, ha aperto problematiche nuove, ha apportato suggerimenti preziosi.

Non sarebbe legittimo né polemicamente fruttuoso voler ridurre ad unità, a posteriori, una somma di contributi così diversi per la loro matrice, la loro collocazione, il loro orientamento; tuttavia il semplice fatto che tante voci si siano espresse pubblicamente intorno ad una proposta politica indica già una cosa fondamentale: il comportamento e il municipalismo delle forze politiche moderate della città non corrispondono affatto all'orientamento, alla dislocazione complessiva delle sue componenti culturali, essi si dimostrano, ancora una volta, espressione politica di fenomeni culturali marginali, estranei alle tensioni più profonde che percorrono la città.

Nessun intervento, ad esempio, si è avviato nel solco retorico di un preteso ruolo universalistico di Firenze, o si è attardato nel tentativo di riesumare « nobili tradizioni », o si è limitato alla difesa delle « proprie » istituzioni. Costante invece è stato il richiamo a quella che, nella maggioranza dei casi, è stata individuata come la struttura portante della vita culturale cittadina: l'Università, vista certamente anche nei suoi aspetti locali e funzionali, ma soprattutto all'interno di una problematica nazionale, dove si coglie l'urgenza di una riforma, la necessità di una diversa organizzazione e di nuovi indirizzi della ricerca, l'esigenza di un meccanismo produttivo che ponga fine allo spreco ed alla dispersione delle energie intellettuali.

Entro questo quadro è stato inserito il ruolo dell'ente locale e della Regione; non meri erogatori di servizi e di interventi particolari (spesso però necessari e inderogabili per porre un primo freno alla crisi attuale), ma luoghi di unificazione delle forze riformatrici, suscitatori di un ampio movimento politico in collegamento con la dinamica nazionale, protagonisti di una programmazione democratica del territorio, promotori di una nuova legislazione per i beni e le attività culturali.

In un così attento esame di un quadro politico e istituzionale è stato spesso posto l'accento su uno dei dati più significativi della realtà fiorentina di questi ultimi anni: il dibattito e l'iniziativa culturale che vanno crescendo alla « periferia », nei circoli, nelle case del popolo, nei gruppi di base, nei quartieri, in certe scuole dove si è saputo ben collegare, senza alcuna soluzione di continuità, la sperimentazione didattica con la partecipazione alle lotte.

Partecipazione di massa

Tutto ciò — è stato rilevato — indica una diffusa richiesta culturale che rifiuta ogni suggestione di « cultura alternativa » e si pone correttamente in rapporto con le istituzioni chiedendo ad esse un nuovo ruolo, affrontando i problemi della partecipazione delle masse popolari alla lotta per un rinnovamento della cultura, per il passaggio da una cultura di élite ad una cultura di massa non dequalificata, verso una prospettiva di unificazione culturale in cui le classi lavoratrici riescano ad esercitare la loro egemonia. Espressione concreta di questo processo culturale e politico è stata, fra l'altro, in questi ultimi tempi la costituzione a Firenze della sezione dell'Istituto Gramsci.

Esistono quindi tutte le condizioni a Firenze per approfondire la battaglia culturale, per battere, anche su questo piano il blocco moderato, per allargare ulteriormente l'arco delle forze democratiche e progressiste: un convegno pubblico che si terrà su questi problemi il prossimo settembre sarà un'ulteriore occasione di verifica di tutto ciò, il punto di partenza di una più decisa battaglia che investirà la città e l'assemblea elettiva.

Mauro Sbordoni

Errata corrige

Nell'articolo apparso ieri in terza pagina sulla esperienza del Festival nazionale dell'Unità di Venezia, a causa di un errore di trasmissione, è apparso mutato il senso di una frase. Nella 48a riga, sotto il titolo « Successo oltre le attese » anziché « questa che in sé appare una novità assoluta » doveva leggersi invece « questa che in sé appare una verità assodata... ». Ci scusiamo per l'involontario errore.

1953-1973: VENT'ANNI CON I LIBRI DEGLI
EDITORI RIUNITI

ALBINO BERNARDINI
La scuola nemica

prefazione di Alberto Alberti

Le vivaci e implacabili testimonianze degli alunni di una scuola elementare della Barbagia amorevolmente raccolte dall'ormai popolarissimo autore del televisivo « Diario di un maestro ».

Paideia - pp. 184 - L. 1.000